



Inizia oggi una nuova serie di articoli a cura di Marco Erba. L'obiettivo: leggere le relazioni e l'attualità attraverso i versi di alcuni poeti tra i più noti della letteratura italiana.

È possibile amare e odiare una persona allo stesso tempo? Leggendo i versi di Gaio Valerio Catullo, poeta latino del I secolo a.C., pare proprio di sì. La sua poesia forse più celebre, composta da sue soli versi, inizia con due verbi totalmente contrapposti: *Odi et amo*, ti odio e ti amo. Il poeta si rivolge a una donna, rivelandole il contrasto insanabile che lei suscita in lui. Sa che è un contrasto paradossale, impossibile, eppure lo vive e ne soffre. Non sa spiegare perché; ma, dice, è così.

Un giorno lessi e commentai in classe questa poesia. Notai che una delle mie allieve era rimasta profondamente turbata: aveva gli occhi lucidi, si era soffiata il naso più volte. Non avevo osato interpellarla, ma, alla fine della lezione, fu proprio lei ad attendermi in corridoio. Mi fissò negli occhi: era una ragazza di terza superiore molto decisa. «Prof», mi disse, «non si deve più permettere di leggere certe cose in classe!».

Mi spazziò. Capii che la sua era una provocazione, che voleva comunicarmi qualcosa di più profondo, ma sul momento non seppi cosa replicare. Me la cavai con le solite frasi fatte: «Ma come? Non possiamo non leggere Catullo! È uno degli autori più importanti della letteratura latina, una pietra miliare nella storia della poesia d'amore, un autentico genio nell'esprimere l'interiorità umana...».

«No, prof» mi interruppe. «Lei non può capire. Questa poesia mi devasta. Questa poesia parla di me. Come fa uno che è morto secoli fa a dire ciò che io non riesco a esprimere?»

Quasi mi commossi: «È la magia della letteratura» risposi. «Sarà. Ma è straziante. Le parole di Catullo mi distruggono dentro. Non so se lei conosce il mio ex. Mi ha sempre trattato male, mi ha mancato di rispetto, mi ha calpestate in ogni modo. Io lo detesto, la mia stima per lui è zero, forse le odio pure. E poi... poi lo vedo passare in corridoio e mi sciolgo; sento una parte di me che urla, perché non può fare a meno di lui. Perché sono così stupida?»

Mi spuntò un sorriso triste. La capivo benissimo, al contrario di quanto pensava. Credo che moltissimi potrebbero capirla. «Non sei affatto stupida» le dissi. «Sei umana». Quella ragazza, forse senza saperlo, stava mettendo in luce l'eterno conflitto tra ragione e sentimento, tra cuore e cervello. Un conflitto che la nostra cultura spesso enfatizza. Quante volte abbiamo sentito dire che non si comanda al cuore, che senza sentimento la vita è vuota e il mondo è un deserto?

Spesso il sentimento rischia di diventare il parametro assoluto per le scelte. La passione giustifica tutto per il fatto che c'è, che si sente. Ciò che desidero diventa un diritto. Ciò che sento come autentico giustifica ogni mia scelta e mi deve rendere immune da ogni giudizio, perché l'unico criterio va-

I POETI E NOI/1 Una lezione da «Odi et amo» sulla possibilità di amare e odiare una persona allo stesso tempo

# Catullo ci ricorda che il vero amore non può separare cuore e cervello

*Quando la passione si dimentica del discernimento, il dolore è dietro l'angolo. Se l'innamoramento non vuole fare i conti con la realtà diventa pericoloso*



MARCO ERBA

lido è, per l'appunto, l'autenticità di ciò che provo. Ma davvero questo basta a costruire relazioni significative, autentiche, durature? Io credo di no. Io credo che separare la passione dalla ragione e fare della passione l'unico criterio per le nostre scelte sia in una certa misura disumano, perché cancella alcune dimensioni fondamentali e costitutive di ciò che siamo. Non a caso molte culture antiche indicano il cuore come la sede sia dei sentimenti che del discernimento. Secondo questa visione, non c'è il cuore che sente e il cervello che ragiona, ma nel cuore sono presenti sia le passioni che la riflessione.

Nell'Iliade, dopo un aspro conflitto con Agamemnone nell'assemblea dei capi achei, Achille è tentato di ammazzarlo. Il testo greco parla del suo cuore, che ondeggia tra due scelte: sguainare la spada e colpire Agamemnone davanti a tutti oppure contenere il furore. Proprio in quel momento interviene Atena, la dea della saggezza, che trattiene Achille e gli suggerisce altre strade per incanalare la sua ira. Il conflitto, ma anche il discernimento e la riflessione, si svolgono dentro il cuore dell'eroe, di cui forse Atena è una personificazione. Perché non siamo cuore contro cervello: siamo un'unità di passione e ragione, di sentimento e riflessione. Se scegliere solo in base al sentimento può essere dannoso, può esser-

lo altrettanto decidere che strada prendere solo sulla base di una ragione fredda, priva di empatia, analfabeta dei sentimenti.

Cuore e cervello devono lavorare insieme perché il viaggio sia fruttuoso. Proprio come un'auto, che non può partire se è priva di carburante, ma va a sbattere se il volante, l'acceleratore e il freno non sono usati con sapienza.

L'esperienza di Catullo in questo senso è emblematica. Catullo giunge a Roma molto giovane e si innamora di Clodia, una donna più anziana di lui, che nelle sue poesie chiama Lesbia, pseudonimo di origine greca. La passione per lei è travolgente: il giovane la idealizza, parla del loro rapporto come di un *foedus*, un patto eterno, una solidissima alleanza. Descrive la loro passione, i loro mille baci che illuminano la breve vita destinata agli uomini. Le poesie di questo periodo sono meravigliose, certamente tra i testi d'amore più belli della storia letteraria europea. Ma quando la passione dimentica il discernimento, il dolore è dietro l'angolo. Quando l'innamoramento si rifiuta di fare i conti con la realtà, diventa pericoloso.

Poco a poco, Catullo scopre che Lesbia lo tradisce. La Lesbia da lui descritta esiste solo nella sua immaginazione, quel *foedus* tanto celebrato è un'illusione. Lesbia è una donna spregiudicata, o forse solo libera per la sua epoca.

Catullo è distrutto: da qui il suo amore e il suo odio, due sentimenti ormai inscindibili, due facce della stessa medaglia.

In un'altra famosissima poesia, Catullo contrappone due espressioni: *amare e bene velere*. Ciò che ha fatto Lesbia, dice Catullo, è per lui una *iniuria*: un'offesa che lo costringe ad amare di più, ma a volere meno bene. La passione è aumentata, è incontrollabile, ma l'affetto, la stima, è nulla.

La parola amore è una delle più abusate del nostro vocabolario. Mi sono spesso chiesto insieme ai miei studenti se Catullo amasse davvero Lesbia. Un ragazzo, un giorno, mi rispose deciso: «No, non amava lei. Amava un ideale inesistente. Amava la sua stessa condizione di innamoramento, non una persona reale».

Penso che quel ragazzo avesse ragione. L'innamoramento appassionato non basta a coltivare un amore autentico. Certo, può esserne il fragoroso inizio. Ma il seme dell'innamoramento deve germogliare, deve mettere radici, deve fare i conti col tempo e con la sofferenza di emergere dal suolo per diventare fragile germoglio e, infine, stabile pianta. L'innamoramento è il primo, importante passo, ma serve altro. Servono il discernimento, la scelta, la decisione libera. Se l'amore è solo passione che c'è o non c'è, rischia di essere più simile a una malattia che a una relazione profonda, davvero umana.

L'innamoramento che non evolve rischia di chiudersi nel narcisismo. Se la potenza del sentimento non si apre all'altro reale, con i suoi limiti immensi, ma anche con la sua sorprendente bellezza, diventa autocentrato. Ciò che l'altro mi fa provare rischia di diventare più importante dell'altro stesso e così al centro c'è l'io, non il tu, non il noi. L'amore diventa possesso, non dono.

Così però la violenza è dietro l'angolo. Catullo riserva a Lesbia parole durissime, massacranti. In un componimento parla di lei chiamandola «mia Lesbia», ma dicendo poi che la sua Lesbia si comporta da prostituta, concede favori sessuali a chiunque passi agli incroci e nelle strade più malfamate. Il possesso («la mia Lesbia») si trasforma immediatamente in violenza verbale, in degradante invettiva.

Catullo è un poeta immenso, segnato da un tragico destino. Morirà infatti trentenne, lasciando al mondo e alla storia componimenti eterni.

Il classico è un dono per ciascuno di noi: parlano, provocano, scuotono. L'immortale vicenda di questo giovanissimo poeta può spingere anche noi a riflettere su come viviamo le nostre relazioni, su come sappiamo arricchire il reale con i nostri ideali, ma anche sulla necessità di incarnare sempre i nostri ideali nella realtà, perché non si trasformino in vuote fantasie.

Catullo siamo noi, con la nostra voglia di sentire e di amare, ma anche con il nostro desiderio di relazioni da coltivare e custodire, che si radichino nella vita, non solo in un sentimento passeggero, per quanto potente.

Insegnante e scrittore

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cuore e ragione non competono per lacerare la nostra vita ma devono cooperare. Parola di Catullo

Se l'amore è solo passione che c'è o non c'è, rischia di essere assai più simile a una malattia che a una relazione profonda e davvero umana. Il rischio è chiudersi nel narcisismo

E se il mondo fosse retto dalle madri?

## QUELL'ABBRACCIO AL FIGLIO PERSO (AL FRONTE) E RITROVATO



MARINA CORRADI

Lei ha gli occhi chiusi in una gioia infinita, come di chi ritrovi un paradiso perduto. Le grosse braccia da donna abituata alla fatica lo stringono forte: non vorrebbe più lasciarlo andare. Il padre, i capelli grigi, con braccia ancora più grandi li circonda entrambi. Il figlio ha la bandiera azzurra con l'aquila sulle spalle larghe, i capelli rasati a zero. È un prigioniero ucraino ritornato, scambiato insieme ad altri cento con prigionieri russi. Nella foto sul web ieri mattina la gioia si vede bene, come in trasparenza: ti credevo perduto, e sei tornato. Un figlio perso e ritrovato fa impazzire il cuore, quasi nascesse di nuovo.

Anche dall'altra parte di quel sanguinoso confine altre poche, fortunate madri hanno riabbracciato i loro figli, e sono certa che le loro facce, gli occhi, sono gli stessi. Uguali sono le madri: ugualmente desolate aspettano un figlio dal fronte, ad ogni latitudine, in ogni tempo. Spesso mi dico che se smettessi di guardare tg e media, in questi mesi, vivrei meglio. Ma mi sentirei vile. Non credo di avere diritto, nel mio angolo di mondo in pace, di esimersi dal vedere. Ma ieri mattina, per una volta, quella foto mi ha contagiato gioia. Lo capisco bene quell'abbraccio: è una lingua originaria, che non c'è bisogno di studiare.

Elo riconosco, anche, quell'abbraccio: è lo stesso di mia nonna, in un giorno di maggio del 1943, al mio giovane padre, rimpatriato dopo mesi di silenzio dal fronte russo, dal Don. Lui arrivò all'alba. Bussò alla porta, lei si affacciò e corse giù, impazzita, incredula. Che sconfinato abbraccio a quel figlio tornato: ogni mattina, ogni notte pregava per lui. E Dio aveva avuto pietà del suo dolore. Ora capisco davvero, ora che i miei figli hanno l'età del mio giovane padre, in un'alba del '43, a Parma.

La bandiera azzurra con l'aquila in quella foto sta sulle spalle larghe di un uomo fatto, un uomo forte. Ma non conta: è il figlio perso, e ritrovato. È l'abbraccio che sognano le madri disperate degli ostaggi israeliani sepolti da un anno nei cunicoli di Gaza; è lo stesso che non vivranno decine di migliaia di madri palestinesi, chine su piccoli fagotti bianchi immobili. È l'abbraccio, immagino, di una donna straziata cui Gesù Cristo disse: la fanciulla non è morta, ma dorme. «Talitù, kum!» E la fanciulla aprì gli occhi. È l'abbraccio, mi dico con dolore, che mia madre non poté dare a mia sorella quattordicenne: lei, pallida, bella, la treccia nera sulla spalla, non si svegliò. Ed è l'abbraccio che io spero di non vivere mai con i miei figli, e i loro figli. Che non vadano mai al fronte, che noi non si stia ad aspettarli, muti di angoscia.

Guardo questi bambini classe 2020, 2023. Non sono più totalmente convinta, come un paio di anni fa, che la pace di questo Occidente sia per sempre. Non ne sono più così certa. Per questo mi commuove tanto quell'abbraccio fra sconosciuti. Ora comincio a capire ciò che prima era impensabile, impossibile. E, in questa coscienza mi pare d'essere molto invecchiata, in appena due anni.

Mi chiedo: se il mondo fosse retto non da "donne" - non credo a una sostanziale naturale differenza di bontà fra donne e uomini - ma da madri, che riconoscano nei ragazzi al fronte i loro stessi figli. Ecco, mi domando se qualcosa allora non cambierebbe.

Ma, che idea assurda. Le madri da sempre stanno dall'altra parte del Potere. Restano ad aspettare. A sussultare, il cuore in gola, ad ogni squillo del telefono, ad ogni tocco alla porta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'unica terapia possibile dentro e fuori gli ospedali CURA PER LA PUGLIA: ORDINE PUBBLICO E PRIMATO DELLA COESIONE SOCIALE



OSCAR IARUSSI

Le ripetute aggressioni dei giorni scorsi ai medici o agli infermieri negli Ospedali Riuniti di Foggia hanno riportato di scena nei mass media le rappresentazioni «feroci» del nostro Mezzogiorno. Una contraddizione solo apparente con l'«esotismo» dell'immaginario meridiano che ambigualmente aleggia ogni estate, sicché, girare e rigirare, finiamo sempre nel «Paradiso abitato da diavoli», la definizione di Napoli coniata nel '400 dal presbitero fiorentino Plevano Arlotto, in cui trovano radici sia l'Inferno che dette il titolo a un reportage di Giorgio Bocca nel «profondo sud, male oscuro» sia la metafora di «Gomorra». Poco conta che gli episodi di violenza contro il persona-

le sanitario siano frequenti su tutto il territorio nazionale. I numeri diffusi dall'Inail fanno paura e certificano inoltre un terribile sessismo, visto che delle 4.821 aggressioni denunciate nel triennio dal 2019 al 2021 - di mezzo c'è il periodo peggiore della pandemia - ben il 71% vede una donna come vittima. Sono circa 1.600 l'anno, una media di più di quattro al giorno, negli ambulatori di psichiatria e nei reparti ospedalieri, nei pronto soccorso e nelle guardie notturne. Certo, la Puglia è nelle posizioni di testa di questa ingloriosa classifica, mentre Foggia in particolare torna a far parlare di sé, periodicamente, per il deficit di cultura civica e di senso comunitario, di vincoli legalitari e di appartenenza statale. Il che vale per gli attacchi ai camici bianchi, per i drammi dei migranti nel ghetto

di Borgo Mezzanone, o per le dure condizioni di lavoro degli extracomunitari soggetti al caporalato durante la raccolta dei pomodori. E vale per la violenza arcaica, ancora di matrice abigeatara, che funesta le alture del Gargano care alla memoria di Padre Pio o che impazza a mano armata nella piana tra Cerignola e Andria, laddove Peppino Di Vittorio fece le sue prime esperienze sindacali in favore del riscatto bracciantile.

È come se in alcune aree meridionali, in Puglia come in Calabria o in Campania, scontassimo un'opposizione violenta al «sacro civile» fondativo della *polis*, la cui debolezza di fondo nell'Italia tutta si manifesta parimenti nell'evasione fiscale e nell'abusivismo edilizio (ne scrivono il giurista Marco Cammelli e altri studiosi in un dossier della rivista «il Mulino» 1/24). Tornando al caso dei medici aggrediti, vediamo che talune sparute minoranze attuano una ribellione brigantesca ai danni *in primis* delle vittime, nonché della maggioranza dei cittadini perbene, raf-

forzando i luoghi comuni che condannano il Sud a una immutabile marginalità. «Fuggi da Foggia, non per Foggia, ma per i foggiani», recita un adagio implacabile come il favonio, il vento caldo che desertifica le strade e paralizzava gli umori. La stessa Foggia talora si percepisce nella luce nera dei disastri del passato, cui pure ha sempre reagito tenacemente: il devastante terremoto del 1731, le bombe anglo-americane del 1943, il crollo di viale Giotto del 1999, il grande rogo di Peschici del 2007. Un saggio di Guido Pensato e Saverio Russo mette in correlazione le catastrofi con l'identità foggiana e il suo «pessimismo» (*La città apparente*, Laterza, 2000). Sebbene lo scrittore Luciano Bianciardi e l'artista tedesco Joseph Beuys, entrambi giovani in divisa nella tragica estate foggiana del 1943 (ventimila morti tra fine maggio e metà settembre), riconobbero una paligenesi fra le rovine della stazione ferroviaria. Sin dal dopoguerra il Gargano ha fatto da apripista in tema di offerta turistica organizzata, eppure

negli ultimi lustri la Puglia a nord dell'Ofanto è rimasta la cenerentola dei flussi modaiali, trascurata rispetto alla Valle d'Itria e al Salento portati sugli scudi del cinema, della taranta, dei divi dello spettacolo o della politica in vacanza, e di recente illuminati dai riflettori del G7 a Borgo Egna. La reazione daunia a questo torto è stata all'insegna dello scetticismo o della «ardente pazienza» dell'antropologia contadina. Non si capisce perciò l'«impazienza» dei parenti dei pazienti, o, più propriamente, la delinquenza delle aggressioni ai medici, se non con uno strappo nichilista nella cultura di ieri e al contempo con una sorta di irriducibilità al moderno e alla razionalità, un doppio (falso) movimento che logora il capitale umano, l'autentica risorsa su cui molto insiste Carlo Borgomeo (*Sud. Il capitale che serve*, Vita e Pensiero, 2022). Riaffermare il primato della coesione sociale, oltre a garantire l'ordine pubblico, è allora la cura, l'unica possibile dentro e fuori gli ospedali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA